

100 COSE PER ME POSSON BASTARE!

“Dieci ragazze per me, posson bastare!” Così cantava Lucio Battisti molti anni fa, indulgendo, purtroppo, al classico e rozzo maschilismo latino, non giustificabile neppure dopo una tremenda delusione d’amore.

Oggi c’è chi, invece, prova a cantare con la propria vita: “cento cose per me, posson bastare!” La sfida arriva dagli Stati Uniti, rivestita di quel caratteristico alone da “mission impossibile” a cui non sanno sottrarsi da quelle parti. Ma la provocazione si inserisce perfettamente in quel filone di pensiero e azione controcorrente che da due anni stiamo pro-

vando a sviluppare dalle pagine di questa umile rivista, citando autorevoli pensatori, economisti, centri di ricerca, nonché dando spazio a esperienze concrete dal basso. Che non siamo dei navigatori solitari e illusi lo dimostra anche un evento come la “3ª conferenza internazionale sulla decrescita economica per la sostenibilità ecologica e l’equità sociale”, che si è svolta a Venezia dal 19 al 23 settembre scorso, passato quasi sotto silenzio dai grandi media e dalle istituzioni, preoccupati solo di tenerci aggiornati su spread e crisi e poco attenti invece alle proposte alter-

native. Dopo Parigi [2008] e Barcellona [2010], i “partigiani della decrescita” – come li definisce Serge Latouche, uno dei grandi maestri della decrescita felice – si sono ritrovati nella città lagunare a dibattere sul tema “La grande trasformazione. La decrescita come passaggio di civiltà”, intorno a tre assi principali: beni comuni, lavoro, democrazia. Un tentativo di immaginare la società della decrescita e di declinare il più concretamente possibile le politiche necessarie alla sua realizzazione.

Ma torniamo alla “sfida delle 100 cose”,

di cui aveva scritto anche Federico Rampini sulla pagine di Repubblica il 3 gennaio 2011. L’idea è di Dave Bruno, giovane imprenditore di San Diego, California, sposato e padre di tre figlie, con antenati italiani, che nel 2008 decise di sottrarsi agli stimoli assillanti del consumismo eliminando il superfluo e adattandosi a vivere per un anno con solo cento oggetti personali e raccontando poi la sua esperienza in un libro gradevole da leggere, un mix di riflessioni sulla insensatezza del consumismo all’americana e di cronache delle strategie e delle fatiche quotidiane per realizzare il suo proposito.

Nella prefazione del libro, il protagonista spiega chiaramente da dove è nata questa pazza idea: “Si parla di vita agiata e di sogni realizzati quasi fossero condizioni permanenti, traguardi da raggiungere una volta per tutte. Si dice di aver «realizzato un sogno». Si annuncia di vivere «una vita agiata». Tuttavia, per esperienza, io li trovo concetti logori, almeno di questi tempi. Anno dopo anno continuiamo a comprare cose in una ricerca incessante della soddisfazione. Ecco, ho l’impressione che oggi l’aspetto emblematico dei nostri sogni non sia tanto il possesso, quanto la sostituzione. È curioso, perché acquistando di continuo le cose giuste non si fa che misurare la propria distanza dalla vita felice cui si aspira. Continuiamo a comperare, e non la raggiungiamo mai. La cosa l’ho osservata negli altri, ma l’ho vissuta anche di persona. Per gran parte della vita, io ho aspirato ad acquistare non oggetti da godermi e di cui essere appagato, ma semplicemente nuove cose.



La sfida delle 100 cose è una reazione al senso di insoddisfazione maturato dopo anni vissuti in una sovrabbondanza di oggetti che non sono mai riusciti a rendermi felice. Ho la sensazione di non essere me stesso, bensì qualcuno che non devo essere. Non voglio più sentirmi in questo modo.



Troppo spesso mi è accaduto questo: lavorare sodo non tanto per guadagnarci una cosa speciale, quanto per tornare al centro commerciale a comprare ancora, dopo aver messo via quella cosa. La sfida delle 100 cose che racconto nel libro è una reazione al senso di insoddisfazione maturato dopo anni vissuti in una sovrabbondanza di oggetti che non sono mai riusciti a rendermi felice, dopo aver realizzato una modesta versione del sogno americano trovandomi ancora inappagato. Forse cerco qualcosa che non potrò mai avere, o qualcosa che non troverò mai. Ho la sensazione di non essere me stesso, bensì qualcuno che non devo essere. Non voglio più sentirmi in questo modo”.

Come racconta più avanti, sgombrare lo spazio fisico intorno a se stesso è servito a creare spazio interiore per le emozioni e la spiritualità, non senza la fatica che l'eliminazione degli oggetti ha comportato: fare i conti con verità poco piacevoli riguardanti non soltanto i propri eccessi consumistici, ma anche la propria anima infiacchita. Sta qui, mi pare, il fascino principale delle esperienze e

delle proposte di una vita all'insegna della moderazione, della semplicità. Facile immaginare che sulla scia di Dave Bruno negli USA è nato un vero e proprio movimento: singoli e famiglie provano a vivere una “nuova aritmetica della vita”, ovvero: “minima addizione, massima sottrazione”. Come scriveva F. Rampini dalle pagine di Repubblica “il movimento delle 100 cose in America raccoglie consensi di colore molto diverso. Ha una funzione economica: l'America vuole imparare a vivere entro i limiti del proprio reddito, curandosi dalla tentazione di indebitarsi. Ha una dimensione psicologica, la liberazione dallo stress... Infine c'è una scelta educativa: bisogna preparare figli e nipoti a vivere sereni con meno cose, visto che queste saranno le prime generazioni occidentali costrette a ridimensionarsi rispetto ai genitori”.

Se la sfida era nata da uno slancio spontaneo in un sabato di luglio del 2007, dedicato alle pulizie domestiche e al riordino, la sua attuazione ha richiesto una lunga preparazione durata oltre un anno e alcune regole chiare, che Dave Bruno illustra nel 4° capitolo del libro.

Stilare la lista delle 100 cose irrinunciabili è probabilmente la fase più impegnativa, perché spesso siamo “prigionieri” di oggetti su cui proiettiamo aspettative che avevamo riposto nel passato, oppure sogni o illusioni per il futuro. “Il numero 100 non va visto come un feticcio, – spiega D. Bruno in un'intervista – ma aiuta a concentrarsi, a tenere d'occhio l'obiettivo finale” che è quello di liberarsi di tutto il superfluo e resistere alla tentazione di nuovi acquisti impulsivi, per dedicare più attenzioni ed energie a quelle dimensioni della vita che più ci realizzano come persone.

Per saperne di più si può leggere il libro “La sfida delle 100 cose” (reperibile presso il centro di documentazione del Centro Missionario Diocesano, in via San Giovanni Bosco, 7) oppure visitare il sito internet www.lasfidadelle100cose.it ♦

- La sfida è strettamente personale e non deve in alcun modo essere imposta agli altri, tanto meno alla famiglia, anche se questa in un modo o nell'altro ne viene coinvolta.
- Bisogna stabilire quali sono le “cose personali”, quelle che producono il peso del consumismo nella mia vita; non valgono le cose utilizzate da tutta la famiglia (TV, divano, lavatrice, letto, ecc.).
- Si può tenere una scatola di “ricordi affettivi” e non conteggiarla.
- Si può tenere una biblioteca (anche se ha molti libri, vale uno).
- Alcune cose si possono contare per gruppi (biancheria intima).
- Si possono escludere gli attrezzi di uso domestico (martello, cacciavite, ecc.).
- Si può essere tolleranti per alcuni giorni con i regali che si ricevono durante il periodo della sfida.
- Se si acquista una cosa nuova, si deve sostituire quella vecchia.